

François Furet ~ Mona Ozouf

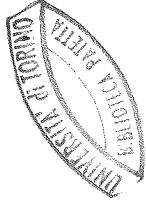
DIZIONARIO CRITICO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

con la collaborazione di:

Bronislaw Baczko, Keith M. Baker, Louis Bergeron, David D. Bien,
Massimo Boffa, Gail Bossenga, Michel Bruguère,
Yann Fauchois, Luc Ferry, Alan Forrest, Marcel Gauchet,
Gérard Gengembre, Joseph Goy, Patrice Gueniffey,
Ran Halévi, Patrice Higonnet, Bernard Manin, Pierre Nora,
Philippe Raynaud, Jacques Revel, Denis Richet, Pierre Rosanvallon.

edizione italiana a cura di Massimo Boffa

Bompiani



PREFAZIONE

***L**a nascita della democrazia. Questa definizione della Rivoluzione francese ha una tale forza intellettuale che nessuno la può respingere, né partigiani né avversari. Per i primi essa rappresenta il loro battesimo, per i secondi l'oggetto delle loro diffidenze. Ma gli uni e gli altri l'hanno ben presto riconosciuta come uno spartiacque temporale, che li ha divisi. L'ancien régime era stato l'ineguaglianza degli uomini e la monarchia assoluta; sulla bandiera del 1789 erano comparsi i diritti dell'uomo e la sovranità del popolo. E questa rottura che esprime nel modo più profondo la natura, filosofica e politica insieme, della Rivoluzione francese; è essa che le conferisce la dignità di un'idea e il carattere di un inizio; è da essa che ancora una volta bisogna partire per comprendere l'evento, come da un enigma rimasto intatto dopo duecento anni di ricerche e di dibattiti destinati a svelarne il mistero.*

In questa ampia tradizione di commenti ormai inseparabile dal proprio oggetto, riconosciamo il giusto peso di un insieme di idee che ha dominato le interpretazioni del ventesimo secolo: la maggior parte degli storici recenti ha voluto infatti attenuare la portata della rottura rivoluzionaria grazie all'emergere della borghesia sul teatro del potere nazionale. La Rivoluzione segnerebbe il culmine politico di un lungo progredire sociale della classe media, come si diceva nel XIX secolo: sarebbe la dichiarazione del suo predominio. E un punto di vista che non manca né di pertinenza né di fecondità. Elaborata dal pensiero liberale e reinterpretata da Marx, l'idea della lotta di classe occupa un posto legittimo in una storia della Rivoluzione francese. Tutta una parte della Rivoluzione dipende dal gioco delle classi sociali, dalla modificazione dei loro rapporti nel XVIII secolo e dalle straordinarie possibilità offerte alle loro alleanze e ai loro conflitti dal mondo della libertà e dell'uguaglianza. La storia dei contadini, che risale solo al XX secolo, è a questo riguardo un buon esempio; essa permette di comprendere l'accoglienza favorevole riservata dal mondo rurale ai principi anti-signorili del 1789 e alla vendita dei beni della chiesa; ma essa deve anche lasciare aperta la porta a una successiva rivolta dei contadini contro la Rivoluzione, come è accaduto nella parte occidentale del paese. Talché, se si prende l'idea degli interessi di classe come il principale filo conduttore degli eventi, ci si ritrova di fronte ad alcune impasse d'ordine logico. Un altro esempio può essere preso dall'analisi delle classi urbane. È chiaro che la distruzione della vecchia società, largamente operata dall'ancien régime, consacrata dal

V

DICTIONNAIRE CRITIQUE DE LA RÉVOLUTION FRANÇAISE
© Flammarion 1988

© 1988 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
Via Mecenate 91 - 20138 Milano
I edizione Bompiani novembre 1988

ANCIEN RÉGIME

La nozione di ancien régime è consustanziale alla rivoluzione francese. Ne esprime l'esatto opposto, il lato cattivo, la negazione: non è solo ciò che ha preceduto la rivoluzione, ma ciò contro cui questa è insorta, facendosi rottura e inizio di una nuova epoca. Tale nozione è dunque inseparabile dalla coppia che essa forma con l'idea francese di rivoluzione, e in tal modo la distingue dall'accezione anglosassone dello stesso termine. A metà del XVII secolo, la rivoluzione inglese rovescia sì la monarchia, ma nel nome della costituzione tradizionale; i suoi partigiani più decisi, i suoi militanti più ugualitaristi non hanno l'ambizione di fondare una società radicalmente nuova, basata su un'umanità rigenerata, ma al contrario intendono *restaurare* un ordine sociale tradito, una promessa dimenticata. Un po' più tardi, poco prima degli avvenimenti francesi, gli insorti americani si levano contro la tirannia inglese nel nome della costituzione inglese. Del resto come potrebbe avere un ancien régime un popolo fuggito dall'Europa un secolo prima proprio per non avere né una monarchia, né un'aristocrazia, né una chiesa restaurata? Tocqueville opporrà la democrazia americana, istituita su quel continente fin dall'inizio dell'emigrazione europea, alla democrazia rivoluzionaria francese, che ha dovuto rovesciare l'ordine aristocratico preesistente. Paragonabili per quanto riguarda la loro natura e i loro principi, le due esperienze derivano la loro diversità dalla presenza o meno di un ancien régime, *conditio sine qua non*, secondo Tocqueville, della rivoluzione.

Di fatto, i francesi del XIX secolo restano ossessionati da questo brutale passaggio dall'ancien régime alla rivoluzione, che li definisce come collettività politica. Essi sono quel popolo, diviso in modo così spettacolare, che non può amare insieme tutta la propria storia, e che ne è ossessionato; un popolo che se ama la rivoluzione detesta l'ancien régime, e se rimpiange l'ancien régime odia la rivoluzione. Anche coloro che vorrebbero ricucire ciò che la storia ha separato non riescono a evitare il senso di una lacerazione irrimediabile. Chateaubriand cerca di riconciliare l'antica monarchia e la nuova democrazia; tuttavia dai suoi libri traspare il sentimento irrimediabile della fine di un mondo e dell'inizio di una nuova epoca.

E un sentimento, questo, così forte nella cultura francese, che ha fatto dell'idea di ancien régime una sorta di evidenza nazionale, presentata e accettata come ovvia. Perfino l'organizzazione degli studi storici universitari acquista il suo senso a partire da questa frattura canonica: la storia "moderna" viene inaugurata dal Rinascimento, per concludersi nel 1789, e la storia

contemporanea inizia nel 1815. Tra questi due blocchi così ben definiti, si estende una "terra di nessuno" cronologica che costituisce la storia della rivoluzione: il momento di rottura o di passaggio tra le due epoche, attraverso il quale l'ancien régime vede decretato dai professori il suo atto di morte, ossia il 1789.

In questo modo, però, il concetto in questione serve più a sottolineare la rottura rivoluzionaria che a definire la sostanza di ciò che l'ha preceduto. Se l'ancien régime muore nel 1789, qual è la sua data di nascita? Per il fatto che la rivoluzione ha maledetto, sotto questa definizione, sia la feudalità che la monarchia e il Medioevo insieme allo stato amministrativo del XVII e del XVIII secolo, dobbiamo ritenere che essa abbia voluto condannare tutta la storia nazionale preesistente? o addirittura la storia universale, intesa come una corruzione dell'uomo? Alle difficoltà epistemologiche che sempre sono legate alla nozione di una frattura storica in cui il "dopo" si presenta come radicalmente diverso dal "prima", il concetto di ancien régime aggiunge le difficoltà di definizione inseparabili dal suo straordinario successo politico. Per ridurre tali difficoltà, la cosa più semplice è di prendere le mosse dalle condizioni della sua formazione.

L'espressione ancien régime si trova già in diversi *cahiers de doléances*, ma sempre limitatamente ad alcuni usi determinati, per esempio: "l'ancien régime di votare per ordine è dunque il più vantaggioso" (clero, siniscalcato di Carcassonne). Quando uno di questi testi vuole esprimere l'idea di un cambiamento globale, oppone l'antico al nuovo "ordine di cose" (Terzo Stato, Amiens; nobiltà, Parigi intra-muros).

Il termine *régime* ha dunque inizialmente un significato limitato a un settore dell'amministrazione. Il 17 marzo 1789, il prospetto di un'opera intitolata *L'impôt aborné*, apparso come supplemento del *Journal de Paris*, parla degli "abusi dell'ancien régime", contrapponendoli al nuovo sistema fiscale proposto. L'11 agosto, dopo i famosi dibattiti iniziati la notte del 4, l'Assemblea nazionale vota la "distruzione completa del regime feudale". In tal modo essa designa, come dimostra il testo del decreto, non solo ciò che rimane della proprietà feudale e del contratto di feudo, ma anche le decime, la venalità delle cariche, i privilegi degli individui e dei corpi, insomma l'insieme della struttura corporativa della società. Il 4 agosto, un oratore parla, in effetti, di regime nuovo per indicare la portata delle riforme, ma nessuno utilizza ancora l'espressione antico regime per designare l'insieme del passato. Senza dubbio ciò è dovuto al fatto che nulla, per quanto riguarda la costituzione del regno, è ancora stato definito. D'altra parte, l'articolo 17 del decreto dell'11 agosto "proclama solennemente il re Luigi XVI Restauratore della libertà francese". La formula non indica solamente l'influenza che la sovranità del re ha conservato sugli spiriti. Essa significa anche che la libertà affonda le proprie radici nella storia nazionale, poiché il re l'ha "restaurata". Tale formula è quindi doppiamente estranea all'idea di un antico regime di cui si dovrebbe fare *tabula rasa*.

Tuttavia l'espressione si diffonde, senza divenire d'uso comune, alla fine del mese d'agosto, durante la discussione sull'organizzazione dei poteri pubblici, sull'esistenza di una o due camere, sul veto del re, sulla sovranità. Fino a quel momento i deputati dicevano "regime feudale" e "antica costituzione"; a

partire da questo momento essi tendono a collegare "antico" a "regime" per discutere del potere e della sua legittimità, trasferendo il sostantivo dal sociale al politico. Il 1° settembre il duca di Liancourt parla del "governo monarchico" come di quello che ha sempre governato la Francia, "persino prima del tempo in cui i re si erano liberati dal giogo della consuetudine che imponeva loro di consultare il popolo sulla formazione delle leggi. Se i rappresentanti della nazione hanno ricevuto da essa il potere di abolire questo antico regime, l'Assemblea nazionale può senza dubbio distruggerlo; ma se i nostri mandati ci danno unicamente la facoltà di rigenerarlo, sarebbero da noi violati se credessimo di avere il potere di distruggerlo." Il duca, che come i *monarchiens* vuole ripartire la sovranità tra il re e due camere, all'inglese, difende il veto regio come costitutivo della monarchia; naturalmente egli fa sua la seconda delle sue ipotesi. Ma ha evocato anche la prima, e sarà questa che trionferà facilmente, poiché le tesi dei *monarchiens* saranno schiacciate. Con loro scomparirà quello che l'oratore, il 1° settembre, aveva chiamato il "governo monarchico" o "l'ancien régime", per far posto a un'unica Assemblea dotata di una sovranità indivisibile, e a un re trasformato in primo funzionario del regno.

La rivoluzione dunque non ha atteso di detronizzare il monarca – cosa che farà solamente il 10 agosto 1792 – per dare, contro di lui, una definizione dell'ancien régime. Le basterà snaturare, fin dal settembre 1789, quella che è per Liancourt "l'essenza" della monarchia; non ammettendo il re alla cosovranità, e confinando ormai Luigi XVI nelle funzioni subordinate di capo del potere esecutivo. D'altronde, il 5 e il 6 ottobre, il popolo renderà anche queste funzioni ampiamente illusorie. È senz'altro vero che le cose non sono così nettamente diseguate: numerosi deputati – Mirabeau per primo – continuano a contrapporre per esempio la giovane repubblica americana, dove è stato possibile fondare istituzioni completamente nuove, e la vecchia monarchia francese, dove si è dovuta ripescare la sovranità ereditaria dalle antiche del passato. Questa constatazione non implica tuttavia la necessità di un compromesso: segnando la fine della tradizione monarchica, la sconfitta dei *monarchiens* ha inventato l'ancien régime.

Un testo dell'inizio del 1790 permette di misurare il cammino percorso dalla formula e dall'idea. In un dizionario pubblicato in quell'anno da Chantreau, il cui scopo è di "servire alla comprensione delle parole di cui la nostra lingua si è arricchita dopo la rivoluzione, e al nuovo significato che hanno ricevuto alcune vecchie parole", troviamo, alla voce "regime": "In politica, esso equivale ad amministrazione, a governo. L'*ancien régime* è l'antica amministrazione, quella che esisteva prima della rivoluzione; e il *nuovo régime* è quella che è stata adottata dopo, quella dalla quale i veri patrioti si attendono la felicità, ma che getta nella disperazione gli insetti e i parassiti che si alimentavano solo degli abusi che l'ancien régime autorizzava." A partire da quest'epoca, i due poli antagonisti della rivoluzione e dell'ancien régime sembrano quindi ben delineati: la scomparsa di quest'ultimo è la condizione per la felicità dei nuovi cittadini. Il sostantivo "régime" è passato a sostituire la vecchia parola "governo", spesso usata nella filosofia politica del secolo, in un senso molto più ampio di quello che ha oggi. In questo modo esso permette ai "patrioti" di associare in un unico atto di condanna la "costituzione monarchica" e il "regime feudale", dal momento che ormai esso designa indifferentemente l'antica società e l'antico "governo".

IDEE

La Costituente ha quindi avuto molto presto la sensazione di avere "distruutto tutto" e "tutto ricostruito": sono le parole stesse del solenne messaggio rivolto ai francesi da Talleyrand l'11 febbraio 1790, con il quale la Costituente riassume e celebra il proprio operato. Nel capitolo delle distruzioni figurano insieme la monarchia assoluta, gli Stati generali, gli ordini, i privilegi, la feudalità. In quello delle ricostruzioni, invece, la sovranità della nazione, incarnata dall'Assemblea, la cittadinanza, la nuova divisione del regno, fondamento di una giusta rappresentanza, l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. In cima alla lista, il vescovo di Autun enuncia il principio che condiziona il nuovo "edificio", opposto parola per parola all'antico, il principio dei diritti dell'uomo: "I diritti dell'uomo erano misconosciuti, insultati da secoli; sono stati ristabiliti per l'umanità intera..."

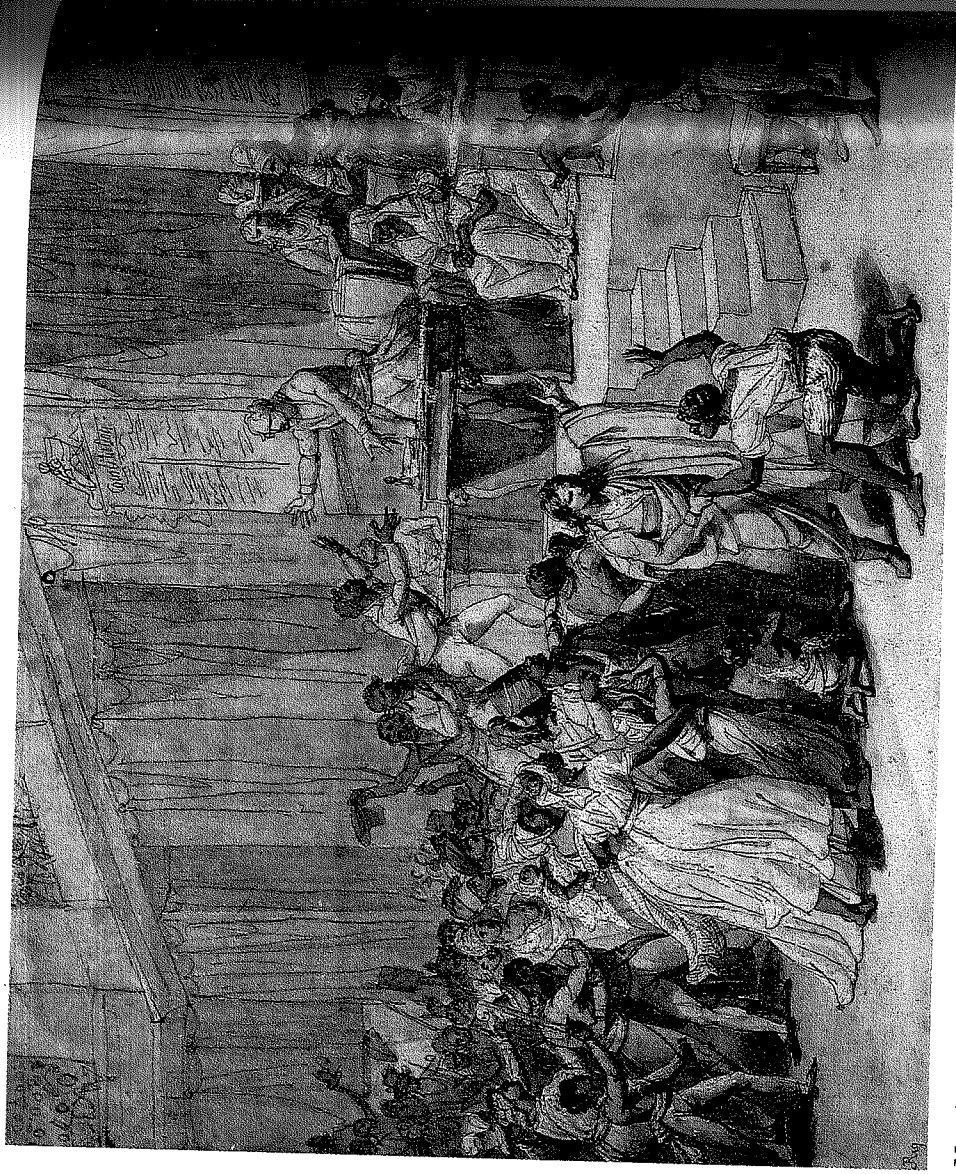
L'abolizione dell'antico regime trova così la sua definitiva giustificazione nella filosofia del diritto naturale. Il senso globale delle riforme dell'Assemblea è legato alla sua volontà di fondare il nuovo contratto sociale sui diritti imprescrittibili degli individui, e innanzitutto sul primo di essi, la libertà. E in definitiva, questo formidabile ribaltamento dei principi della vecchia società che dà all'idea di antico regime la sua base filosofica e il suo radicalismo. Esso oppone un ordine sociale che trae la propria legittimità da una gerarchia voluta da Dio a un contratto fondato sul consenso di individui liberi che mettono in comune i loro "diritti": la rivoluzione è il punto in cui si opera questo passaggio dall'antico al nuovo, negazione, di conseguenza, dei secoli passati, nei quali questi diritti dell'uomo erano "misconosciuti, insultati". Il messaggio dell'11 febbraio 1790 non giunge, o non giunge ancora, fino a far riferimento a uno "stato di natura", come la filosofia del secolo; si limita a parlare della "restaurazione" di un principio calpestato da lunghissimo tempo. Da quando? Talleyrand non lo dice, e tale silenzio, aggiunto al riferimento alla "umanità intera", indica con sufficiente chiarezza che questa condanna del passato rimanda, come in Rousseau, a una corruzione senza fine della natura umana attraverso la storia.

L'idea di antico regime, formulata per la prima volta a proposito del governo monarchico, trova dunque il suo senso pieno solo al punto d'incrocio fra il sociale, il politico e il filosofico. Essa designa in settembre, per rifiutarla, la vecchia "costituzione" del regno; ben presto porta con sé anche la condanna del regime feudale abolito l'11 agosto, e il voto, quindici giorni dopo, della Dichiarazione dei diritti: ondata di avvenimenti e di decisioni che strappano il vecchio regno al suo passato e che unificano la nuova nazione attorno all'idea di una rinascita collettiva. Questa idea, bizzarra se la si pone in rapporto con l'inevitabile continuità dell'esistenza storica dei popoli, ricava il suo potere d'illusione e di azione sia dalla rivolta del popolo contro la disuguaglianza che dalla fede delle élite nella filosofia del secolo.

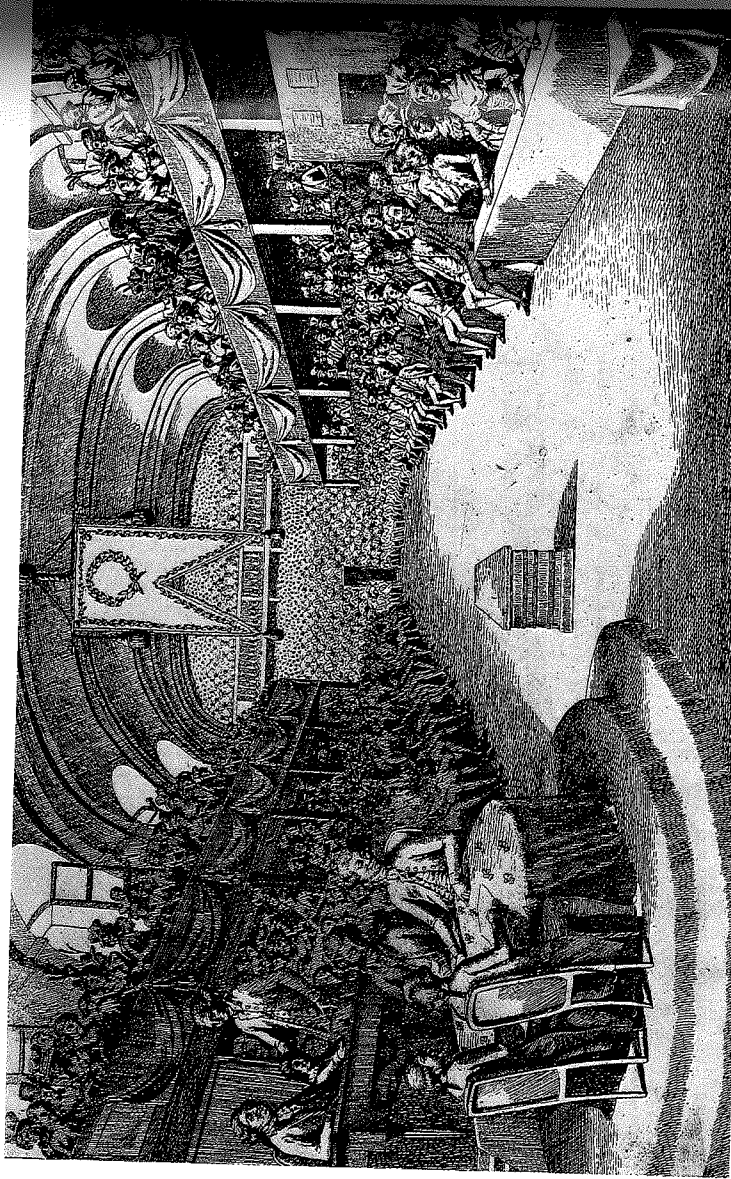
Essa è ancora tenuta a freno dalla presenza di Luigi XVI nella nuova costituzione, come se il re di ieri, recuperato dalla rivoluzione in un ruolo completamente diverso, restasse malgrado tutto un *trait d'union* tra i francesi e la loro storia. Ma questa fragile finzione, indebolita già dalle giornate dell'ottobre 1789, muore con la fuga a Varennes (giugno 1791). Luigi XVI prima di abbandonare le Tuileries, ha lasciato sul suo scrittoio una pubblica sconfessione delle leggi rivoluzionarie che aveva dovuto firmare, e del resto la sua partenza dice chiaramente quali fossero i suoi sentimenti. La maggioranza dei deputati può ben restituire il trono, fingendo di credere al suo



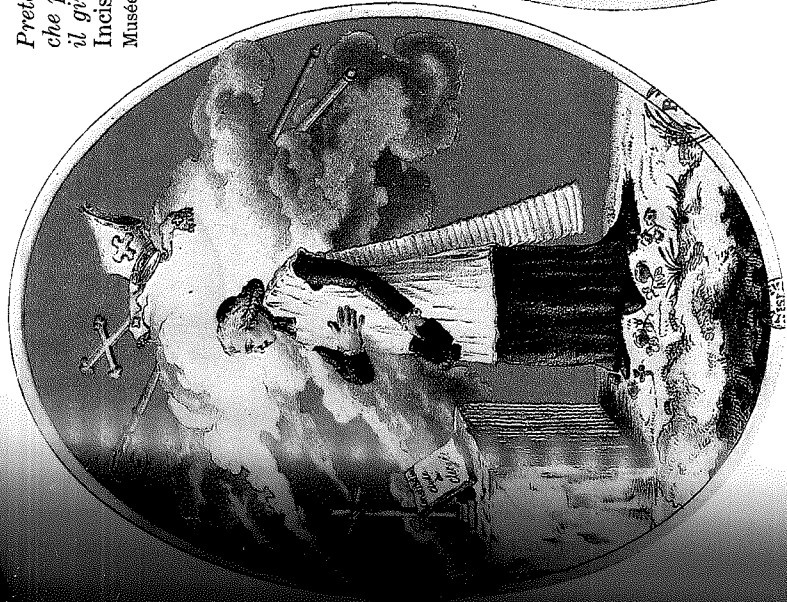
Brenet, Luigi XVI giura fedeltà alla costituzione sull'altare della patria. Musée des Beaux-Arts, Quimper.



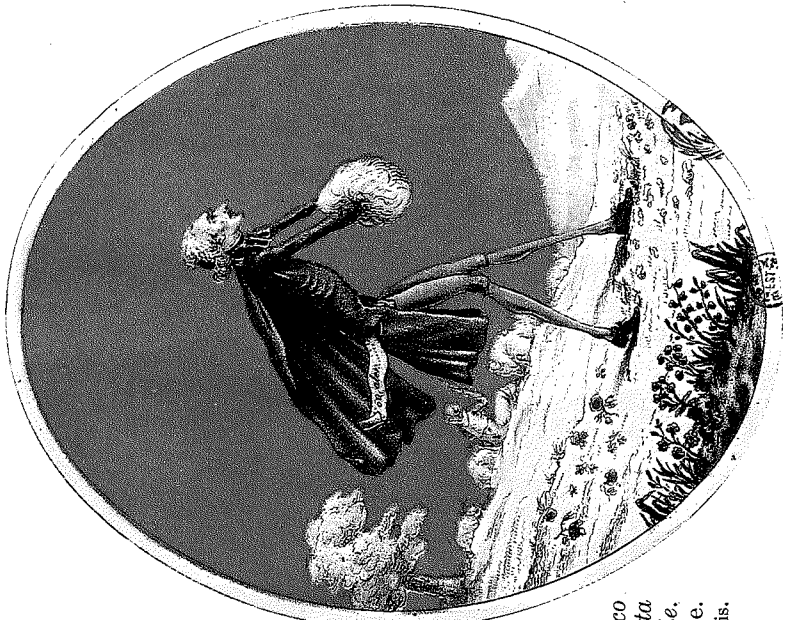
Monsiau, *L'abolizione della schiavitù proclamata dalla Convenzione il 16 piovoso anno II*. Musée Carnavalet, Paris.



Assemblea nazionale. Riunione del 14 settembre 1791. Discorso del re. Bibliothèque nationale, Paris.

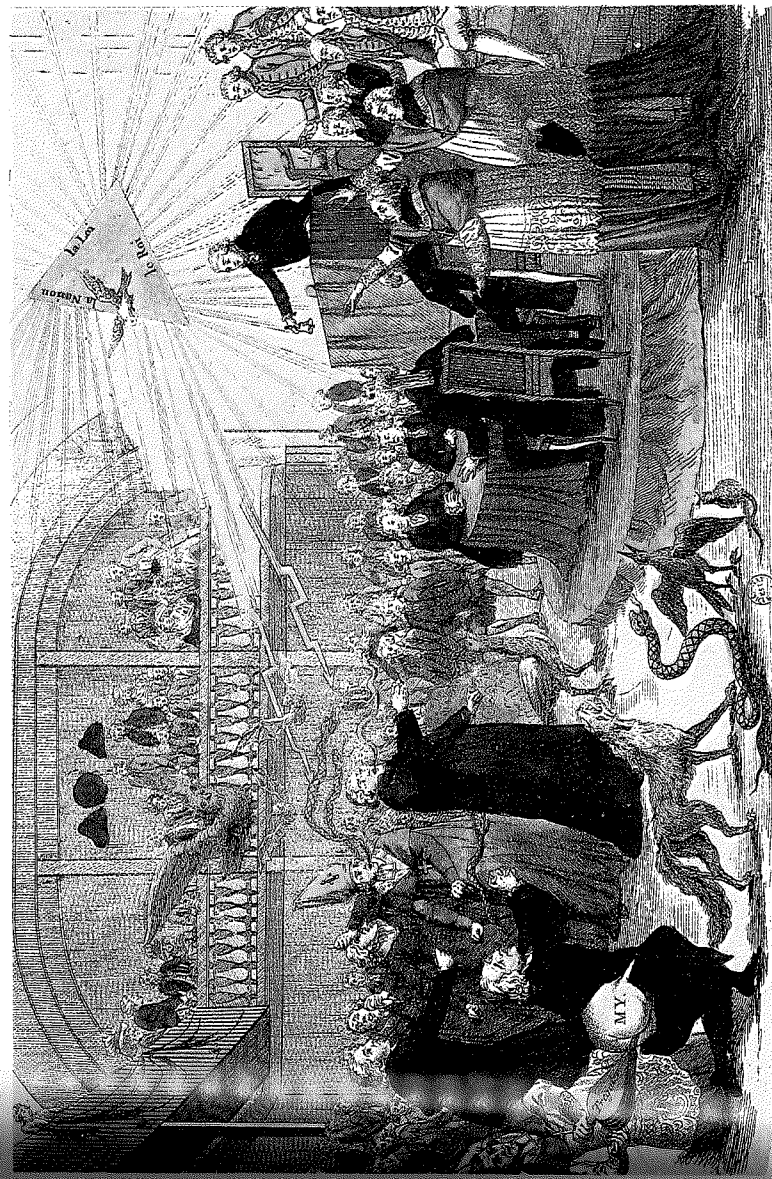


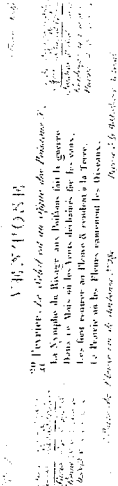
Prete rivoluzionario che presta il giuramento costituzionale. Incisione. Musée de l'Arsenal, Paris.



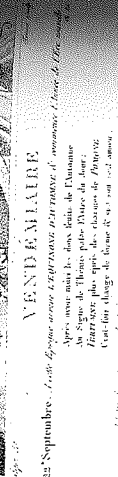
Prete aristocratico che rifiuta il giuramento costituzionale. Incisione. Musée de l'Arsenal, Paris.

I signori "neri" ... Bibliothèque nationale, Paris.

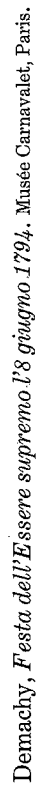
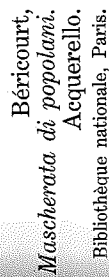
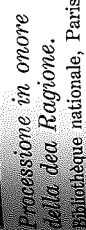




Musée Carnavalet, Paris.



Musée Carnavalet, Paris.



rapimento; resta il fatto che l'opinione pubblica rivoluzionaria recide, in questi giorni di crisi, l'ultimo legame che ancora unisce l'ancien régime alla rivoluzione. Robespierre, come sempre, lo capisce e lo esprime, animando la battaglia parlamentare dell'estate contro il rabbierciamento nel quale si cimentano i foglianti per mantenere, non malgrado tutto, ma più decisamente che mai, Luigi XVI nella loro costituzione riveduta. E sarà ancora Robespierre che un anno più tardi, il 29 luglio 1792, dirà ai giacobini che il governo rivoluzionario è "un miscuglio mostruoso dell'antico e del nuovo regime".

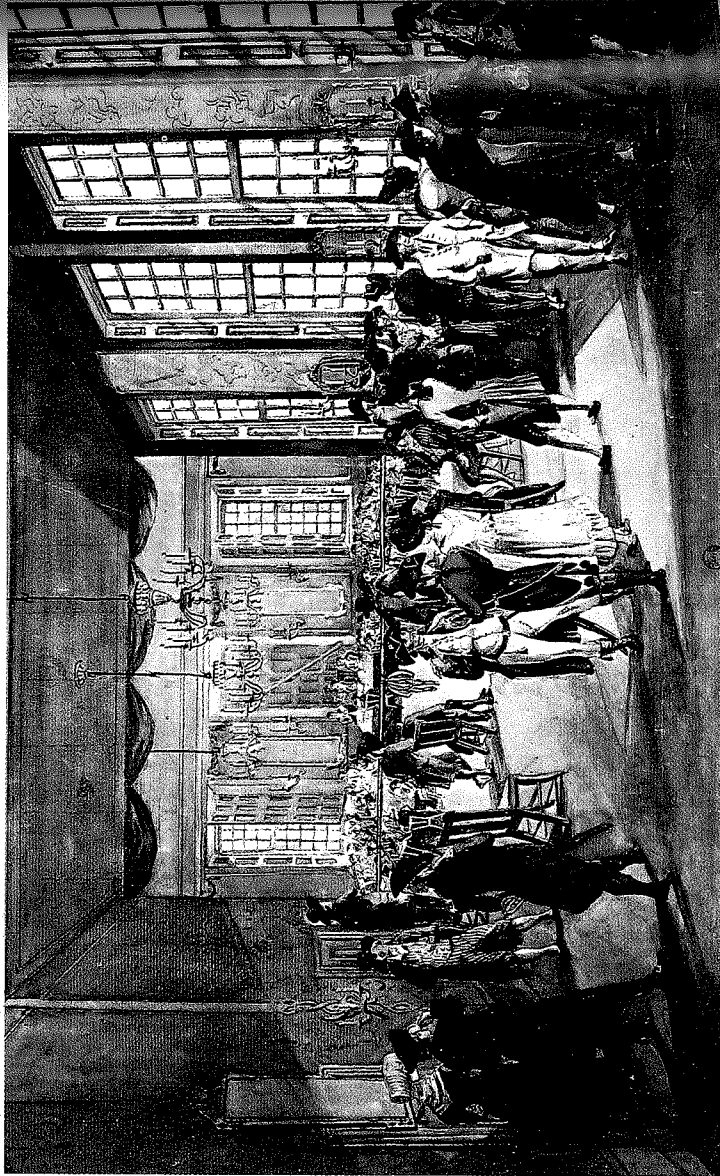
Il 10 agosto farà giustizia di questo mostro e il mese seguente, nella sua prima seduta, la Convenzione proclama la repubblica. Da questo momento, il termine ancien régime è liberato da ogni ipoteca nel suo uso rivoluzionario. Esso tende a designare tutto quanto è antagonista della rivoluzione, ne è come il principio antitetico. E di colpo, la sua incarnazione e perfino la sua definizione cronologica presentano un'estensione indefinita. Luigi XVI prigioniero ne è il più chiaro simbolo; bisogna però allora far entrare in questo passato maledetto non solo tutto ciò che precede il 1789, ma anche i tre anni fra il 1789 e il 10 agosto 1792, durante i quali la rivoluzione ha patteggiato con il re per creare una monarchia costituzionale. L'anno I dei tempi nuovi comincia solo con la repubblica il 21 settembre 1792. D'altronde Luigi XVI viene giudicato e giustiziato nel dicembre 1792-gennaio 1793; il ruolo che egli ha incarnato non è tuttavia esaurito, ma trova, al contrario, molteplici impieghi. L'ancien régime è un palcoscenico sul quale ben presto compariranno insieme la controrivoluzione e la rivoluzione di ieri, gli emigrati e i girondini, Maria Antonietta e il suo cugino regicida il duca d'Orléans, e Desmoulins, e Danton, e Hébert, in attesa di Robespierre, cui i termidoriani rivolgeranno l'accusa di aver voluto restaurare la corona a proprio vantaggio.

Da questo momento, la formula "antico regime" ha assunto, nel vocabolario rivoluzionario, la sua accezione più vasta, che è anche la più vaga. Essa rimanda a tutto quanto indica le resistenze o semplicemente le inerzie del passato, opposte allo sforzo collettivo per instaurare il nuovo ordine, condizione della felicità collettiva. L'ancien régime non è più solo la società feudale, di fronte a quella degli individui liberi; oppure un caos di istituzioni disperate, che soffocano il regno della legge; oppure il dispotismo dei re, in contrasto con la repubblica dei cittadini. L'ancien régime è anche un insieme di tratti di mentalità, di abitudini e di costumi che si oppone alla realizzazione dell'imperativo repubblicano di formare un uomo nuovo. L'idea è così intesa come residuo, una sopravvivenza del passato nel presente, che impedisce a questo presente di produrre tutti i suoi benefici. Alla costante minaccia politica che costituiscono per la repubblica gli uomini dell' "antico regime", gli aristocratici e i loro complici all'interno della rivoluzione, si aggiunge il pericolo meno visibile, ma ancora più temibile, dei pregiudizi dell'ancien régime: a che serve, infatti, fare delle buone leggi, se il ritardo dei costumi e degli animi impedisce loro di dare frutti?

Il problema era stato posto da tempo, sin dall'epoca della prima costituzione, per esempio nel *Dictionnaire de la Constitution et du gouvernement français*, pubblicato alla fine del 1791 da P.N. Gautier: "Se una rivoluzione nelle nostre leggi ci ha reso i nostri diritti, per conservarli è necessario operare un'altra dei nostri costumi; pur scrollandoci di dosso le catene della schiavitù, non ci siamo liberati di tutte le abitudini; la nostra condizione è



Duplessis, *Il maxinum*. Musée Carnavalet, Paris.



Comitato centrale di salute pubblica dell'anno II. Bibliothèque nationale, Paris.

cambiata, il nostro carattere è rimasto lo stesso; affrettiamoci a spogliarci di tutto ciò che, in questo carattere, è ancora legato alla nostra antica schiavitù." Ma a partire dal 1792, e dall'accelerazione che subisce il corso della rivoluzione, l'idea serve a giustificare il carattere caotico di tale corso, attraversato senza sosta da crisi dovute precisamente all'interminabile sopravvivere, nel presente, di questo passato tanto duro da vincere. L'antico regime assume allora all'interno del dramma a due inscenato dalla rivoluzione francese, il ruolo del secondo personaggio, quello che si oppone alla rivoluzione, doppiamente nascosto nell'ombra dei complotti e sotto l'apparenza dell'oblio, e tuttavia onnipotente, capace di armare le mani, gli animi e perfino l'ignoranza. La rivoluzione, infatti, non conosce ostacoli, essa ha solo avversari; inventando la politica moderna, essa ha popolato l'universo di intenzioni e di volontà. L'antico regime non è solo una maledizione: è il nemico. Esso cristallizza, contro il mondo che sta nascendo, tutte le forze che lottano contro questa aurora.

L'idea di ancien régime ha avuto, nella storia politica della Francia moderna, la stessa brillante carriera di quella di rivoluzione, essendo queste due idee inseparabili. Essa è rimasta profondamente ancorata nelle mentalità fino a rappresentare, per lo più, il simbolo di un rifiuto: quello del vecchio mondo dei nobili e della monarchia assoluta, generalmente associato al dominio della chiesa cattolica. È giusto un sentimento molto diffuso nella società borghese e contadina del XIX secolo, radicato in alcuni interessi quali l'acquisizione di proprietà ecclesiastiche o nobiliari durante la rivoluzione, e tanto più forte quanto più il ritorno dell'ancien régime appare minaccioso: per esempio durante la restaurazione, con la Camera introvabile (1816) o il ritorno al potere degli ultramonarchici a partire dal 1820. Questo timore diminuirà col tempo, a mano a mano che scomparirà il suo oggetto: resterà però vivo nelle campagne repubblicane fino alla Seconda guerra mondiale. Ancora oggi l'ancien régime, l'epoca dei signori e delle decime, resta uno dei grandi ricordi del contadino francese.

Nel XX secolo invece, la formula funziona essenzialmente al di fuori del contesto storico in cui è nata, e semplicemente come una negazione della rivoluzione e del progresso sociale. Evocando l'oppressione e l'inuguaglianza, essa fissa un'immagine del passato che bisogna abolire per mezzo di un'azione rivoluzionaria, come nella famosa strofa dell'*Internazionale*. Essa alimenta così la visione di un cambiamento sociale radicale che fa naturalmente parte del patrimonio postgiacobino della cultura di estrema sinistra. Il "padrone per diritto divino" o il "politico d'ancien régime" hanno preso il posto dei signori e dei nobili del XVIII secolo.

L'idea ha pure una sua storia dotta, non avendo mai cessato di appassionare gli storici. Essa è, fin dal 1790, il bersaglio di Burke. Il parlamentare *whig* è stupefatto dal rifiuto radicale del passato monarchico che caratterizza l'esperienza francese. Egli vede bene che l'ancien régime non ha lasciato in eredità agli Stati generali una costituzione in buona e dovuta forma, e con questo intende, naturalmente: all'inglese. Tuttavia esso ne aveva almeno costruito le basi, nonostante l'assolutismo; sarebbe stato sufficiente completarne l'edificio, ed è d'altronde ciò che gli Stati generali avevano fatto in una prima fase,

coronata dalla seduta reale del 23 giugno; Burke, in effetti, interpreta il discorso tenuto quel giorno da Luigi XVI come il disegno di una monarchia di tipo inglese. E invece i francesi si sono lanciati nelle astrazioni della "democrazia pura", rifiutando l'esperienza dei secoli e il patrimonio della nazione. Essi hanno voluto "fondare la loro impresa senza capitale".

Perché questa accanita volontà di fare *tabula rasa*? È la domanda a cui Burke non risponde mai, se non forse attraverso delle considerazioni sulla composizione sociale dell'Assemblea, disertata dalle élite del regno e dominata da una piccola borghesia litigiosa di uomini di legge. Ma, oltre al fatto che una simile analisi è lungi dall'essere indiscutibile, essa non ha neppure un valore esplicativo: infatti, se è vero che l'antico regime aveva lasciato ai francesi delle istituzioni e un "governo" buoni almeno per metà, e che la rivoluzione, in ciò che essa aveva di utile, era compiuta nel giugno 1789, come spiegare la cecità di uomini che fino a quel momento erano stati tanto empiricamente ragionevoli? Se il rifiuto del passato è, agli occhi di Burke, la follia che caratterizza la rivoluzione francese, esso si risolve alla fine in una interpretazione di tipo teologico, nella rivolta dell'arroganza umana contro l'ordine voluto da Dio.

La critica burkiana, così feconda per il pensiero controrivoluzionario, pone anche una questione fondamentale ai liberali francesi, e cioè: cosa significa la libertà conquistata al prezzo di una rivoluzione, quindi attraverso la sospensione delle leggi? Come pensare la sua origine tra l'antico regime e la rivoluzione? Questione tanto più temibile, in quanto la rivoluzione, fallendo nel tentativo di fondare la legge, è scivolata verso la dittatura dell'arbitrio e del Terrore, dando così una conferma retrospettiva al pessimismo dello scrittore liberale inglese. Si comprende quindi perché quest'ultimo sia uno degli interlocutori privilegiati degli intellettuali termidoriani, che cercano, contro di lui, di portare a termine la rivoluzione per mezzo della legge, da una parte, separando la repubblica dal Terrore, e dall'altra restituendo alla rottura del 1789 la sua dignità di fondatrice della libertà. Negli opuscoli del Constant del 1796-1797 per esempio (*De la force du gouvernement et de la nécessité de s'y rallier*, *Des réactions politiques*), Burke viene continuamente discusso e confutato, benché lo si citi raramente. In effetti, il giovane e brillante portavoce del Direttorio oppone radicalmente l'età del privilegio, che chiama anche l'epoca dell'eredità per indicare che gli individui hanno il loro rango sociale fin dalla culla, all'età dell'uguaglianza davanti alla legge comune, che realizza l'idea dell'universalità dell'uomo. Ciò che Burke aveva descritto come l'inevitabile condizione di ogni società, la sedimentazione aleatoria delle proprietà, degli status e dei pregiudizi nel corso dei secoli, per Constant non è altro che l'antico regime. Il 1789 rende manifesto il lavoro sotterraneo operato dall'idea di uguaglianza in seno a questo universo di opinioni tramandate e di subordinazioni indiscusse: è la vittoria della legge, che è anche quella della ragione.

Quindici o venti anni più tardi, la restaurazione cambia i termini della questione. Datando la Carta del 1814 dal diciannovesimo anno del suo regno, Luigi XVIII vuole abolire una discontinuità incompatibile con la legittimità monarchica. L'esorcismo non basta a cancellare nei suoi fedeli la nostalgia dell'ancien régime, e nei suoi avversari quella della rivoluzione. Ma il problema dei partigiani della Carta è di ricucire ciò che la rivoluzione ha lacerato, e di ricostruire per i francesi un'unica storia, prima e dopo il 1789, attorno a una

tradizione di libertà. Nel partito degli ultramonarchici, Chateaubriand appartiene ai due mondi che hanno tessuto le maglie della sua esistenza: aristocratico fedele al suo re, ma anche convinto che lo spirito del 1789 sia irreversibile. Egli ne trova i predecessori nella tradizione monarchica anteriore all'assolutismo, nell'epoca piuttosto sfuggente di quella che chiama "la monarchia degli stati", tra la feudalità e gli ultimi Valois, in cui il re è tenuto lontano dalla tentazione dispotica grazie a un'aristocrazia gelosa dei suoi diritti, guardiana delle libertà. Trasportata all'inizio del XIX secolo, dopo la tempesta rivoluzionaria, questa monarchia deve certamente restaurare la chiesa, la religione e la morale, ma deve anche far posto ai tempi nuovi, accettare l'uguaglianza civile e la società moderna, prendere atto della promozione borghese, accompagnare l'evoluzione degli spiriti e dei costumi, invece di rinchiudersi nel proprio passato. Il "governo rappresentativo", voluto e organizzato dalla Carta, è pertanto l'immagine che cancella l'ancien régime e la rivoluzione, restituendo al fratello di Luigi XVI la gestione di un'eredità unificata.

Madame de Staël tratta, nella stessa epoca, lo stesso problema, provenendo però da un altro universo. Figlia di Necker, il grande uomo della primavera del 1789, protestante, legata alla rivoluzione fino al 1792, repubblicana sotto il Direttorio, essa non ha nulla che la leghi all'ancien régime. Ostile però, come Chateaubriand, al dispotismo imperiale, come lui vuole riconciliare la monarchia e la libertà attorno alla Carta del 1814. Le sue *Considerazioni sui principali avvenimenti della rivoluzione francese* (apparso un anno dopo la sua morte, nel 1818) possono essere lette come una nuova risposta a Burke, come un tentativo sistematico di radicare il 1789 nella storia di Francia e di sfumare così la rottura rivoluzionaria. In effetti, se è vero che è esistita una monarchia "costituzionale" anteriore all'assolutismo, tra il XIV e il XVI secolo, è la libertà che è antica e il dispotismo che è nuovo; da quel momento, "la rivoluzione del 1789 ha avuto come fine di regolarizzare i limiti che, da sempre sono esistiti in Francia", e che i re assoluti tendevano a dimenticare. Come la rivoluzione inglese del XVII secolo, e come il 1814, anche il 1789 era già stato una restaurazione.

La cosa interessante tuttavia è che né Chateaubriand tra gli *ultras*, né Madame de Staël tra i liberali, riescono a colmare il fossato che separa l'antico regime dalla rivoluzione. L'assassinio del duca di Berry nel 1820, ravviva tutti i sentimenti che oppongono i due mondi e porta come conseguenza lunghi anni di governo ultrarealista durante i quali lo spettro dell'ancien régime è più che mai inseparabile dal trono restaurato. Chateaubriand viene emarginato nella sua gloria letteraria; gli eredi di Madame de Staël danno al pensiero liberale un nuovo impulso rivoluzionario: se gli *ultras* vogliono tornare all'antico regime, i liberali non hanno che da ripetere il 1789. Lo storico anno segna, per il Guizot di quest'epoca, la data della vittoria decisiva del Terzo Stato sulla nobiltà: volendo rimettere in discussione questa sentenza della storia, gli *ultras* si espongono a una nuova disfatta. L'ancien régime e la rivoluzione contrappongono ancora una volta due popoli.

In questo senso la rivoluzione del luglio 1830 ripropone quella del 1789 e mette fine a una seconda volta, se non all'ancien régime, almeno al suo fantasma. Ma questa riedizione dell'evento originario ne reinserisce più che mai gli elementi nell'immaginario politico nazionale: figlio di regicida, divenuto re della borghesia ricca, Luigi Filippo non riuscirà, come non vi erano riusciti i fratelli di Luigi XVI, a riunificare la memoria nazionale attorno al suo regno

bastardo, nonostante vi abbia dedicato molte cure. L'idea di ancien régime conserva nella politica la stessa vitalità che aveva ieri, e ancor più nella storiografia: è celebrata dai legittimisti e denunciata dai repubblicani. Essa ormai si alimenta non tanto della minaccia di un ritorno alla società aristocratica, quanto piuttosto della denuncia della monarchia in nome della repubblica: quasi che il XIX secolo riproducesse la deriva politico-semanticamente intervenuta nel corso della rivoluzione stessa. Di questa evoluzione esistono numerosi esempi, ma il testimone fondamentale è Michelet, orléanista nel 1830, repubblicano dieci anni dopo. Nessuno più di lui ha interiorizzato la rottura rivoluzionaria, ha contrapposto l'ancien régime alla rivoluzione, la grazia divina ai Diritti dell'uomo, l'arbitrio alla legge, l'infelicità alla fraternità; ora, in questa eredità detestabile che il 1789 ricaccia nelle tenebre, è la monarchia che gioca il ruolo centrale e che assume su di sé il male del passato. Al punto che Michelet, che esalta al di sopra di ogni altra cosa la festa della federazione, e che non ama troppo i giacobini, considera tuttavia il processo di Luigi XVI come l'ora della verità della rivoluzione francese.

A questa visione così forte di un ancien régime incarnato nella sovranità dal re di Francia, si può contrapporre un altro ancien régime, non meno celebre, ma del tutto differente, quello di Tocqueville. I due uomini hanno entrambi conosciuto l'esilio interno durante il Secondo impero, ma a differenza dello storico repubblicano, il filosofo della democrazia non si interessa affatto al problema monarchia o repubblica, che ha tanto appassionato i suoi contemporanei.

È ben altro quel che lo appassiona; ai suoi occhi, l'idea di un taglio radicale tra un prima e un dopo, con cui si è definita la rivoluzione francese, è essa stessa il prodotto di una storia che ingloba i due avvenimenti: quella dell'espropriazione della società a vantaggio di uno stato amministrativo. L'ancien régime di Tocqueville traccia in effetti la storia della crescita inarrestabile di questa centralizzazione statale, e del suo effetto sull'insieme del corpo sociale. In questo modo esso trova una collocazione cronologica, poiché succede al periodo in cui l'aristocrazia domina la vita locale, nel momento in cui sostituisce al dialogo tra i signori e le comunità la rete amministrativa dello stato che liquida il ruolo politico degli uni e delle altre: nato tra la fine del XV secolo e la prima metà del XVI, esso raggiunge il suo momento classico di sviluppo sotto Luigi XIV, ma ancora non ha finito di crescere. Quando Tocqueville ne analizza i tratti, nel XVIII secolo, esso è caratterizzato da un doppio fenomeno che ne causerà la rovina: da una parte ha annullato qualsiasi partecipazione regolata della società alla gestione collettiva dei suoi interessi, e ha reso uguali tutti i francesi ponendoli sotto l'uniformità della sua tutela; dall'altra parte, la vendita degli impieghi pubblici contro i privilegi, a cui l'hanno condotto le sue esigenze finanziarie, ha reso la struttura della società più rigida, perfino castale. L'ancien régime è un mondo nel quale la monarchia amministrativa ha seminato insieme l'aristocrazia e la democrazia.

Non potendo essere discusso né risolto dentro istituzioni politiche regolari, poiché queste non esistono, il conflitto viene espresso in forma filosofica e letteraria dagli intellettuali, che sono il sostituto di una classe politica. E per loro tramite che prende corpo a poco a poco il carattere radicale di ciò che sarà la rivoluzione francese: senza avere alcuna esperienza reale degli affari statali e portati alle generalizzazioni astratte, i filosofi ricostruiscono il mondo secondo ragione, opponendolo al mondo secondo tradizione. E grazie alle loro denunce degli abusi della feudalità e del dispotismo che l'ancien régime

assume quei tratti maledetti, facili da mobilitare, un po' più tardi, a opera della rivoluzione. L'idea della *tabula rasa* è quindi essa stessa originata dalla storia di questo ancien régime. Elemento essenziale della coscienza rivoluzionaria, essa costituisce un potente fermento d'azione, e tuttavia è un'illusione, poiché la rivoluzione, nata dal lavoro dello stato amministrativo sulla vecchia società, si chiude con il dominio assoluto di questo stato sulla società moderna. Bonaparte realizza un sogno di Luigi XIV. L'ancien régime e la rivoluzione assommano i loro effetti per togliere alla Francia moderna il gusto e perfino il senso della libertà.

Non è difficile capire per quale motivo questa riconciliazione analitica delle due figure antagoniste della storia nazionale non abbia mai avuto molto successo politico. Essa presentava senza dubbio il vantaggio di ricucire l'ere-dità e di restaurare l'indispensabile continuità, tuttavia lo faceva in termini talmente pessimistici da non poter servire, dopo il Secondo impero, alle ambizioni pedagogiche dei repubblicani. Tocqueville proponeva un cattivo ancien régime, seguito da una cattiva rivoluzione; essi avevano bisogno di una buona rivoluzione, preceduta da un ancien régime al quale addossare perlo-meno, contro l'aristocrazia e l'ingugiaglianza, lo stato formatore della nazione: ecco perché attinsero piuttosto alle fonti orleaniste, preferendo Mignet, Thiers e Guizot a Tocqueville.

Ciò che rimane più misterioso è l'indifferenza degli storici, per più di un secolo, nei confronti di un'opera che oggi domina la questione dell'ancien régime. Probabilmente questo è dovuto alla singolarità di un'analisi che individua, a monte della famosa rottura, gli stessi elementi che si trovano a valle; se è vero che l'individualismo democratico e la centralizzazione amministrativa sono una creazione della monarchia assoluta e contemporaneamente il risultato della rivoluzione, allora scompare la linea che separa, da un lato e dall'altro del 1789, le due storie della Francia; e l'ancien régime non è che il nome dato tardivamente alla prima sovversione della società aristocratica da parte dell'assolutismo. Egli non può quindi assegnare alla seconda che vede il trionfo completo della democrazia nessun'altra eredità all'infuori di uno stato rivoluzionario degli animi e dei costumi, dal quale nasce, infine, l'idea di *tabula rasa* come condanna radicale del presente.

L'ancien régime di Tocqueville è dunque un oggetto storico che deve essere studiato a due livelli. In primo luogo, come il prodotto della trasformazione di una società aristocratica per opera di una monarchia amministrativa centralizzata; quindi, come la strana idea che gli uomini della fine del XVIII secolo si sono fatti del loro passato per respingerlo. L'interpretazione del 1789 scaturisce dall'intreccio di questi due piani d'analisi: il carattere radicalmente nuovo che la rivoluzione ha voluto dare alla prima sfera è esso stesso un effetto di quanto l'ha preceduta.

Un secolo e mezzo dopo la sua formulazione, questa idea è ancora nuova, come ipotesi di una ricerca storica. La storiografia controrivoluzionaria, che ama in Tocqueville il tono disincantato, non può seguirlo nel suo atto di accusa contro l'eredità monarchica. Mentre gli storici amici della rivoluzione, liberali e socialisti, si trovano tutti d'accordo almeno su un punto: di derivare il valore della propria tradizione dalla rottura da cui ha inizio la democrazia. Concetto vago e potente, l'ancien régime ha conservato nella cultura francese, a distanza di duecento anni, la sua originaria freschezza.

FRANÇOIS FURET

ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

- GOUBERT, PIERRE, *L'Ancien Régime*, 2 voll., Paris, Armand Colin, 1969 (trad. it., *L'Ancien Régime*, Milano, Jaca Book, 1985 II ed.).
- TOCQUEVILLE, ALEXIS DE, *L'Ancien Régime et la Révolution*, 2 voll., Paris, 1856; t. 2 delle *Oeuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1952 (trad. it., *L'antico regime e la rivoluzione*, Milano, Rizzoli, 1981).
- VENTURINO, DIEGO, "La formation de l'idée d' 'Ancien Régime' ", in Colin Lucas (sotto la dir. di), *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, t. 2, *The Political Culture of the French Revolution*, Oxford, Pergamon Press, verrà pubblicato nel 1988.

RINVII

Burke	Centralismo	Constant
Diritti dell'uomo	Egalité	Feudalità
Foglianti	Guizot	Liberté
Luigi XVI	Michelet	Monarchiens
Notte del 4 agosto	Rivoluzione	Rivoluzione americana
Robespierre	Staël	Termidoriani
Tocqueville		